



© Getty Images

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652



Shanfara Il poeta-bandito venuto dal deserto

Aveva promesso di ucciderne cento, ne sterminò novantanove.

Si ritirò nel cupo deserto dell'Hegiaz, ai confini con lo Yemen; dove gli eremiti cercavano di raziare i sussurri di un dio qualsiasi, nella forma del crotalo o della fiamma, egli raffinò i contorni della propria ira. Costruiva frecce d'osso, con il suo stemma, quello del reietto, perché tutti lo riconoscessero. Variano le ragioni all'origine della tremenda furia: pare sia stato bandito dalla sua tribù; pare che, per disprezzo, abbiano ucciso il suocero. "Io non sono un morto di sete che fa pascere a sera i suoi cammelli... non un vile poltrone, rincantucciato con sua moglie, consultandosi con lei su come debba comportarsi, non uno pavido come uno struzzo, nel cui cuore palpitante par che ci sia un'allodola", scrive il poeta fuggiasco nel suo sanguinario inno alla libertà, al banditismo come poetica, la "Lamiyyat al-Arab". La leggenda lo chiama Shanfara, che significa "dalle tumide labbra"; è vissuto nel V secolo, in epoca preislamica; altri lo dicevano semplicemente "corvo".

Infine, riuscì nel suo intento. Sterminò novantanove nemici – agiva quando calava la sera, a ghigliottina: "non è angusta la terra per un uomo che sappia cauto incedere a notte, tra il desiderio e il timore", scrive questo guerriero-poeta che ha fatto della rabbia il proprio talamo redigendo una sorta di *Hagakure* dei deserti, magnetico eroe di una lirica marziale, che alla levigatezza dell'io e dei suoi abissali gorgheggi ha sostituito la spada e la spregiudicatezza, l'audacia e l'assalto, il genio decabrasta, una trappa irta di trappole.

Catturato con l'inganno, in un'imboscata, Shanfara chiese di non essere seppelli-

to, di dare il suo corpo in pasto alle sodali iene. Fu appeso a un palo per due anni, a monito. "Quand'ecco che uno dei suoi nemici, tornando da un lungo viaggio, passò accanto al suo teschio: una scheggia d'osso gli ferì il piede e gli penetrò in tale profondità che gli sortì un malanno, e morì: e quello fu l'uomo che compì il numero dei cento che Shanfara aveva giurato di uccidere", racconta Abū l-Faraj al-Iṣfahānī, nel "Kitāb al-aghānī", il "Libro dei Canti", immane raccolta enciclopedica di poemi arabi del X secolo.

L'arabista Francesco Gabrieli ha consacrato all'opera di Shanfara, "questo Archiloco o Villon del deserto... il poeta-ladrono che canta il suo superbo isolamento dagli uomini, la sua familiarità con la natura selvaggia e con le fiere del deserto", un libro di audace bellezza, *Il bandito del deserto*, edito nel 1947 da Fussi Editore in Firenze, in 1500 esemplari, nella collana Il Melograno, che editava "scritti di tutti i tempi e di tutti i paesi... improntati a nobiltà di pensiero ed altezza d'arte" (musica per le nostre orecchie, assordate da libri rasoterra, rasenti l'ignobile). Il testo è ritornato, pari pari, per La Vita Felice, nel 2018; nel 1993 il meritorio Book Editore ha affidato Shanfara alle cure di Younis Tawfik e di Roberto Rossi Testa: la traduzione del *Brigante delle sabbie* (così il titolo) è efficace ma non supera quella di Gabrieli. Nella suggestiva introduzione, Enrica Salvaneschi vede in "questo poeta pitocco votato al meriggio, voltato al tramonto" una specie di "archetipo ignoto di Zarathustra", un avo di Nietzsche.

Il lettore abituato a passerì solitari e a liriche masturbazioni dell'ego-ano, troverà rude il dire di questo assatanato assassino che esalta "l'avventura, tra l'oscurità e la pioggia battente, avendo a compagni disperata fame e congelamento, paura e brivido di terrore"; alle nostre latitudini pare inaccettabile un poeta che della nuda terra fa il proprio giaciglio, si vanta di aver "reso vedove femmine ed



orfani bimbi”, di avere un cuore “qual di bastardo di iena” e che proclama la vendetta come autentico compito. Eppure, è proprio all’ombra dell’ira – *menin* – che sorge l’*Iliade*, inaugurando l’era della letteratura occidentale. In area mediorientale, il diretto predecessore di Shanfara, Orfeo che maneggia l’arco al posto della lira, che incanta terrorizzando, è Davide, il re ragazzino che con la stessa sapienza scriveva i salmi e scendeva in guerra ideando stermini.

Fu latitante e bandito, Davide; tradì e fu tradito; lussuria lo animò, un labirinto la sua mente; seppe voltare il torto in premio, la vendetta in perdono. Sagace nell’arpa come nella fionda – a significare che la poesia, sempre, è a rischio di morte –, Davide seduce con il canto il re che vuole ucciderlo, sfianca il male (“Quando lo spirito di Dio irrigava Saul, Davide afferrava la cetra e suonava: Saul sentiva il bene, la quiete, e lo spirito del male arretrava da lui”, 1 *Sam* 16, 23). Questa è la grande differenza tra Davide e Shanfara: pur rivoltoso, capace di gesti rivoltanti, il re d’Israele impone la poesia che sana, appiana le inquietudini, decapita i demoni. Shanfara, nel suo furente inno di libertà, non può cedere alla pietà, rifiuta il grigio gorgo del perdono. Entrambi, tuttavia, inneggiano al coraggio, una categoria delle emozioni ormai assente dal-

la poesia contemporanea, assisa al noto, ai moti d’amore professati da mitili militi del buon senso, del buon gusto, del benessere interiore. Ma la poesia è scandalo, assassinio dell’anima, e – spesso – lotta all’arma bianca, quanto meno duello.

Ovvio, a semplificare facciamo la gara coi cretini. La poesia non offre sponde, ambigua è la sua creanza. Petrarca, prototipo dell’intellettuale moderno, insigne poeta ‘laureato’, ha insegnato al resto d’Europa a cantare l’amore; Wallace Stevens, incravattato dirigente di una colossale compagnia di assicurazioni, alto dirigente dall’esistenza anonima, è stato il più grande poeta statunitense del secolo scorso. Eppure, in questa cruda primavera lasciateci sognare una vita a cielo aperto, una vita indecente, segugi del leggendario Shanfara. “A me son compagni uno sciacallo dalla marcia veloce, una liscia pantera pezzata, una iena arrancante dall’irta criniera,” scrive il poeta pirata in uno dei passi più intensi del suo poema. “Quando un dardo scivola via, l’arco vibra, sonoro, come una donna orbata del figlio, che ulula e geme.” Che immagine meravigliosa. Cos’altro chiedere alla poesia? Ferocia lirica, immagini tese e indimenticabili, il fuoco come baluardo retorico: che nutra di ombre il nostro avvenire.

Davide Brullo



Il bandito del deserto

Uomini della mia tribù, fate drizzare i petti delle vostre cavalcature (e partite), ché io verso altra gente che non voi son più incline.

I necessari preparativi son stati compiuti, e la notte è di luna, le cavalcature sono state bardate e i basti serrati per il viaggio.

Nella terra c'è bene un rifugio, che ripari l'uomo generoso dall'offesa, e un ritiro per chi tema l'odio dei nemici.

Per la tua vita, non è angusta la terra per un uomo che sappia il cauto incedere la notte, tra il desiderio e il timore.

A me sono compagni in vostro luogo, uno sciacallo dalla marcia veloce, una liscia pantera pezzata, e una iena arrancante dall'irta criniera.

Essi sono la compagnia presso cui il segreto confidato non viene divulgato, né chi ha commesso un misfatto viene abbandonato per quel che ha commesso.

Ognuno di loro è fiero e prode, ma più prode ancora sono io, quando spuntano le avvisaglie delle turbe nemiche.

*

Mi sono di compenso alla mancanza di chi non sa rendere un beneficio, e nella cui vicinanza non v'è soddisfazione alcuna,

tre compagni: un cuore in fiamme, una bianca spada sguainata e un lungo arco di legno giallo

un arco ronzante, di quelli dal liscio dorso, adorno di corregge sospese e di una tracolla;

quando ne scivola via il dardo, l'arco vibra, sonoro, come una donna orbata del figlio, che ulula e geme.



Io non sono un morto di sete che fa pascere a sera i suoi cammelli, con i piccoli malnutriti mentre le madri hanno esauste le poppe;

non sono un vile poltrone, rincantucciato con la moglie, che si consulta con lei su come debba comportarsi;

non uno pavido come uno struzzo, nel cui cuore palpitante pare ci sia un'allodola che si solleva e abbassa in volo,

non uno che resta indietro a indugiare e a civettare nell'accampamento, unto e con gli occhi spalmati di kohl,

non sono un rattappito, che fa più male che bene, impacciato, sgomento se gli fai paura, inerme,

non sono uno che ha paura della tenebra notturna, quando un deserto spaventoso si avventa sul cammello, lanciato al cieco galoppo.

Io inganno ostinatamente la fame tanto da ammazzarla, la passo sotto silenzio sì da distrarmene.

Arrivo a trangugiare il limo della terra, perché per la mia fame il ricco non debba con la sua generosità guardarmi dall'alto in basso.

Io ripiego le viscere del mio ventre vuoto, come si ripiegano i fili di un tessitore, ripiegati e attorti.

E parto al mattino dopo un magro pasto come parte il grigio-argenteo sciacallo dai magri fianchi, che passa di deserto in deserto;

incede errando affamato contro vento, calando sui fondovalle trotterellando,

e quando il cibo lo distoglie da dove prima lo cercava, lancia un appello e gli rispondono gli smagriti suoi simili;

sottili come falce lunare, bianco-grigi nei volti, vibranti come frecce agitate da un equilibrista

o come uno sciame d'api agitato dalle bacchette di un cercatore che stana il miele lungo i monti;

dalle ampie bocche spalancate, i cui angoli sembrano fessure di bastoni, e digrignano i denti, ostili, aggressivi.

Ulula allora lo sciacallo e ululano i suoi compagni per lo scabro deserto, come donne che hanno perduto i figli e si lamentano sulle alture.



Egli socchiude gli occhi ed essi li socchiudono, egli si consola ed essi con lui si consolano, disperati che si confortano a vicenda.

Lui si duole ed essi si dolgono, poi l'uno e gli altri cessano, e la pazienza è la miglior cosa quando il dolersi non giova.

E battono insieme in ritirata, veloci, tutti alleviando con la pazienza l'angustia latente nell'animo.

*

Io ho familiare la faccia della terra quando la prendo a giaciglio, col ricurvo mio dorso cui rilevano le magre sporgenze delle vertebre,

e adatto a cuscino un braccio scarnito, le cui giunture sembrano dadi eretti, gettati da un giocatore.

*

E se tu mi vedi, o donna, abbrustolito come struzzo, miserabile, scalzo,

sappi che io sono l'uomo della pazienza, che riveste la sua armatura sul cuore, qual di bastardo di iena, e di forza mi calzo.

Ora sono in povertà ora in ricchezza, quella ricchezza che solo il bandito senza fissa dimora può attingere.

Non sono un disperato che mette in mostra il suo bisogno, né un arrogante che nella sua ricchezza si gonfi.

Gli istinti brutali non sopraffanno la mia saggezza, né io appaio come un curioso pettegolo, alle calcagna delle voci correnti.

Quante sinistre notti, in cui l'arco spezzato e arso serve a riscaldare il suo padrone, assieme alle asticcioline che gli facevano da frecce,

io sono uscito all'avventura, tra l'oscurità e la pioggia battente, avendo a compagni disperata fame e gelo, paura e brivido di terrore

e ho vedovato donne, e resi orfani bimbi, e sono tornato così come partii, nel pieno tenebroso notturno.

*

Quanti altipiani deserti, come convessa superficie di uno scudo, ho traversati, quali non vengono battuti da alacri gambe di viaggiatori,

e li ho dominati dal principio alla fine, spiccando su una scoscesa altura, ora accosciato, ora diritto.

Attorno a me pascono le fulve capre montanine, come fanciulle ricoperte di vesti con lo strascico.

Traduzione di **Francesco Gabrieli**

Da **Shanfara**, *Il bandito del deserto*, a cura di Francesco Gabrieli, Fussi, Roma 1947.